

Non ci sono sintomi preoccupanti

Il'ja Varšavskij

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 175–186]

Alle radici del cyberpunk.

di Stefano Bartoni

Presentando al lettore italiano la traduzione del racconto di Il'ja Iosifovič Varšavskij *Trevožnych simptomov net*, ritengo necessarie tre considerazioni preliminari.

La prima: non è questa la sede per una discussione teorica sulla fantascienza. A chi storce la bocca solo a sentire queste quattro terribili sillabe, ritenendo che questa sia un genere popolare, di infimo valore letterario, posso solo consigliare di non perdere tempo e di abbandonare questa lettura, rimandando questo lodevole intendimento a tempi migliori.

La seconda: la fantascienza russa (e sovietica) è assolutamente sconosciuta in Italia. Con la parziale eccezione dei fratelli Strugackij¹, la fantascienza in lingua russa è una galassia praticamente inesplorata, in cui il lettore italiano non ha mai messo piede. E questa è un'enorme pecca da ascrivere alle case editrici italiane: perché, e qui giungiamo alla terza e ultima considerazione, la fantascienza russa è fantascienza di livello mondiale, che non ha nulla da invidiare (almeno a livello qualitativo) alla fantascienza in lingua inglese che invade gli scaffali delle nostre librerie.

Questa introduzione, pensata come la prima di una serie, si propone modestamente di dissipare un po' della nebbia che avvolge questa misteriosa entità chiamata "fantascienza sovietica", attraverso la presentazione e la traduzione di alcuni racconti (per motivi di spazio dobbiamo limitarci a questi) di alcuni fra gli scrittori di fantascienza in lingua russa più artisticamente dotati.

Perché, quando si è trattato di decidere quale potesse essere il primo nome da presentare, la scelta è caduta proprio su Il'ja Varšavskij? Forse sarebbe stato più appropriato concedere questo onore ai fratelli Strugackij, oppure a Ivan Efremov, le "stelle polari"

¹ Negli anni Settanta e Ottanta sono state pubblicate le traduzioni italiane di molti romanzi dei famosissimi fratelli (dalla FER, dagli Editori Riuniti, dalla Mondadori nell'ambito della serie Urania), fatto sta che, attualmente, sul mercato italiano è reperibile solamente un'opera degli Strugackij, *Piknik na obočine*, tradotta come *Picnic sul ciglio della strada* per i tipi Marcos y Marcos (2002).

della fantascienza sovietica. Ma, al di là delle difficoltà di reperire un racconto dei primi oppure del secondo che fossero al livello delle loro cose migliori (sia gli Strugackij che Efremov prediligevano la forma lunga del romanzo, o al massimo della *povest'*, e in questa forma hanno raggiunto risultati straordinari), si è scelto Il'ja Varšavskij perché è uno dei grandi nomi della fantascienza sovietica degli anni Sessanta, l'età d'oro della fantascienza (e non solo in Unione Sovietica).

Il rapporto fra fantascienza e anni Sessanta meriterebbe un approfondimento particolare. Per la concomitanza di numerosi fattori, questo decennio fu testimone del boom della letteratura fantascientifica: "Negli anni di boom della fantascienza uscivano fino a 120 titoli all'anno, poco meno che in tutti i decenni precedenti contati insieme"². E l'attività di Varšavskij va iscritta all'interno di questa straordinaria esplosione di talenti che caratterizzò la fantascienza degli anni Sessanta in Unione Sovietica:

L'attività letteraria di Varšavskij coincise con gli anni '60, un periodo di impetuosa fioritura della fantascienza sovietica, la sua "età dorata". A quel tempo erano già attivi in letteratura D. Bilenkin, K. Bulyčev, E. Vojskunjskij e I. Lukod'janov, G. Gor, A. Gromova, G. Gurevič, A. Dneprov, M. Emcev e E. Parnov, I. Efremov, A. Polešuk, S. Snegov, A. e B. Strugackij, V. Šefner. E all'interno di questa splendente costellazione Varšavskij trovò il suo posto, segnalandosi come un artista completo, già formato [...] Il suo primo libro, *Molekuljarnoe kafe*, attirò l'attenzione sia dei "fisici" che dei "lirici"³, in quanto lo scrittore cercava, servendosi dell'armamentario fantascientifico (che fossero idee tratte dalla cibernetica, dalla neurochirurgia o dall'astronomia), di risolvere questioni filosofico-morali proprie dell'uomo in quanto tale⁴.

Il'ja Varšavskij è un prodotto degli anni Sessanta, ma un prodotto eccentrico, e non solo per ragioni anagrafiche (era nato nel 1908, mentre i giovani autori di fantascienza che esordirono, come Il'ja Iosifovič, negli anni '60, erano tutti nati negli anni '30)⁵. E a

² V. Revič, *Perekrestok utopij. Sud'by fantastiki na fone sudeb strany*, Moskva 1998, p. 201.

³ La disputa fra "fisici" e "lirici", che avevano un atteggiamento opposto nei confronti della scienza e del suo rapporto con l'uomo, fu uno dei centri di attrazione delle contraddizioni ideologiche alla base del fenomeno dello *šestidesjatičestvo*. A tal proposito si veda P. Vajl', A. Genis, *60-e. Mir sovetskogo čeloveka*, Moskva 2001, pp. 100-106.

⁴ V. Gopman, "V žanre rasskaza", *Sovetskaja bibliografija*, 1989, 4, p. 70.

⁵ Non a caso Boris Strugackij confessa che Il'ja Iosifovič era scherzosamente soprannominato dai suoi più giovani colleghi (fra i qua-

sostenerlo non sono due persone qualsiasi, ma due dei più grandi scrittori di fantascienza di tutti i tempi, a livello mondiale.

Boris Strugackij: “È apparso fra gli scrittori della generazione degli anni '60 in modo repentino, improvviso, uno scrittore già pronto, maturo, capace e originale, uno scrittore con il proprio linguaggio, con le sue tematiche, con il suo stile unico e irripetibile. [...] È comparso in mezzo a noi con una cartella piena di un'infinità di racconti di due-tre pagine ciascuno, scritti su sottile carta per sigarette, e in questi brevi racconti trovava posto un intero mondo, sia i suoi divertenti robot, così simili a delle persone buone e stupide, sia gli uomini, crudeli e implacabili, come macchine infernali, sia pianeti sconosciuti, popolati da esseri incredibili e buffissimi, e sia un futuro non molto allegro, strano e inaspettato, come la nostra stessa vita. . .”⁶. Boris Strugackij ci fa inoltre capire quanto Varšavskij fu apprezzato da uno dei mostri sacri della fantascienza mondiale, Stanisław Lem:

All'inizio degli anni '60 Stanisław Lem fece un viaggio a Leningrado. Gli diedero da leggere una cartella di racconti di Il'ja Iosifovič, a quel tempo non ancora pubblicati. Il giorno dopo [Lem] disse: “Non avrei mai pensato che in una sola cartella potesse trovarsi tutta la fantascienza occidentale”. Fu particolarmente piacevole ascoltare un giudizio del genere in quanto pan Stanisław era già famoso non solo come grande scrittore di fantascienza, ma anche come grande conoscitore della fantascienza di lingua inglese⁷.

Davvero niente male, per uno che fino all'età di cinquantatquattro anni non aveva mai pensato di scrivere qualcosa, soprattutto un racconto di fantascienza. Il'ja Iosifovič era nato il 14 dicembre 1908⁸, aveva studiato alla scuola nautica di Leningrado, dove nel 1929 si era diplomato come meccanico della marina mercantile e aveva lavorato per più di trent'anni nel campo dell'ingegneria motoristica, non manifestando alcun sintomo di attrazione nei confronti dell'attività letteraria. Fino al 1962. E. Brandis e V. Dmitrevskij, redattori della rivista letteraria Neva e curatori della pubblicazione della seconda, in ordine cronologico, antologia di racconti di Varšavskij, ci raccontano l'aneddoto da cui parte la “seconda vita” di Varšavskij, quella letteraria, ricordando il loro incontro con l'allora sconosciuto Il'ja Iosifovič:

li, appunto, Boris Strugackij e suo fratello Arkadij) *ded* [nonno]. B. Strugackij, “Neskol'ko slov ob Il'e Iosifoviče Varšavskom”, Idem, *Sjužet dlja romana*, Moskva 1990 [articolo reperibile alla pagina web http://oldsf.narod.ru/VARSHAV/str_b.htm].

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ C'è una storia legata a questa data. Per motivi di famiglia la nascita di Il'ja venne registrata il 12 marzo 1909. In occasione di un rinnovo del passaporto lo stesso Il'ja Iosifovič chiese di cambiare la data al 10 febbraio (1909), per farla coincidere con il compleanno di sua moglie (Ljulja). Per ragioni imprecisate la data divenne l'11 febbraio, che, secondo il nuovo calendario, corrisponde al 29 gennaio. E ancora oggi la sua data di nascita si considera il 29 gennaio 1909.

Per Varšavskij tutto ebbe inizio da una discussione con il figlio Viktor, ingegnere cibernetico e grande amante della fantascienza. “Perché perdi tempo a leggere libri così stupidi?”, Il'ja Iosifovič cercava di farlo uscire dai gangheri, “Dicono un sacco di scemenze!” “Allora provaci tu a scrivere scemenze del genere,” gli disse Viktor. L'appello venne accolto. La scommessa siglata. Il “sinistro” racconto di fantascienza *Glaz i golos*, scritto di un sol fiato, ricevette l'approvazione dei familiari. Il figlio riconobbe che il padre aveva vinto la scommessa e gli consegnò trionfalmente il premio stabilito. “Ecco che scrivo “ad uso domestico””, concluse Varšavskij. “Mio figlio ogni tanto dà da leggere i miei racconti ai suoi compagni, io, a dire la verità, non so nemmeno chi ve li abbia portati. . .”⁹.

Da quel momento, in dodici anni di attività come scrittore (dal 1962 al 1974, anno della sua morte), Varšavskij scrisse circa un centinaio di racconti, raccolti in quasi una decina di antologie¹⁰, divenendo, come testimoniato dalle parole di Boris Strugackij e di Stanisław Lem, uno degli scrittori di fantascienza più creativi e originali a livello mondiale.

Il racconto *Trevožnych simptomov net*, qui presentato in traduzione con il titolo *Non ci sono sintomi preoccupanti*, fu pubblicato nel 1964 dalla rivista *Zvezda*¹¹ e venne inserito, due anni dopo, nella raccolta *Solnce zachodit v Donomage*¹², il ciclo di racconti ambientato in un'immaginaria nazione chiamata Donomaga. È lo stesso Varšavskij, nella prefazione a questa raccolta, a chiarire al lettore la natura della sua invenzione geografica: “Donomaga è una nazione inventata, ma che mantiene in sé tutte le caratteristiche di uno stato capitalista. Alcune di queste caratteristiche sono state da me intenzionalmente ipertrofizzate: il grottesco è pur sempre un valore particolare della variabile, vicino al limite”¹³. Donomaga racchiude sicuramente in sé molte delle contraddizioni, alcune, appunto, portate al limite attraverso l'uso del grottesco, del sistema capitalista, ma Donomaga non è solo questo, è anche e soprattutto il luogo, geografico e, contemporaneamente, fuori dal tempo, in cui la scienza non viene valutata sulla base di principi etici e

⁹ E. Brandis, V. Dmitrevskij, “Predislovie”, I. Varšavskij, *Čelovek, kotoryj videl antimir*, Moskva 1965 [articolo reperibile alla pagina web http://oldsf.narod.ru/VARSHAV/br_dv02.htm].

¹⁰ Le raccolte in questione sono (in ordine cronologico): *Molekuljarnoe kaffe* [Caffè molecolare, 1964], *Čelovek, kotoryj videl antimir* [L'uomo che vide l'antimondo, 1965], *Solnce zachodit v Donomage* [Il sole tramonta a Donomaga, 1966], *Lavka snovidenij* [La bottega dei sogni, 1970], *Trevožnych simptomov net* [Non ci sono sintomi preoccupanti, 1972], *Sjužet dlja romana* [Soggetto per un romanzo, 1990], *Pod nogami Zemlja* [Sotto i piedi, la Terra, 1991], *Kontaktov ne budet* [Non ci saranno contatti, 1992], fino al recentissimo *Trevožnych simptomov net* [Non ci sono sintomi preoccupanti], edito dalla casa editrice AST nel 2002, miscellanea di racconti presi da vari cicli. Per la bibliografia completa dello scrittore consultare la pagina web <http://www.oldsf.com/VARSHAV/biblio.htm>.

¹¹ I. Varšavskij, “Trevožnych simptomov net”, *Zvezda*, 1964, 12, pp. 97-104.

¹² I. Varšavskij, *Solnce zachodit v Donomage*, Moskva 1966, pp. 109-129.

¹³ Ivi, p. 3.

gnoseologici, ma solo in base alla possibile applicazione di questi al servizio delle élite al potere. E in questo senso Donomaga è anche e soprattutto l'Unione Sovietica di quegli anni, la seconda metà degli anni Sessanta, o meglio la sua versione "perfezionata" immaginata in un prossimo futuro. È significativo quello che afferma Vsevolod Revič, uno dei più preparati storici e teorici della fantascienza sovietica:

Dovrà passare molto tempo [dalla pubblicazione del racconto] prima che noi si possa sinceramente riconoscere: Donomaga siamo noi, è la nostra nazione, o meglio, è anche la nostra nazione. Forse l'autore aveva intenzione di fare un'allusione del genere, descrivendo la sua Donomaga senza alcuna coordinata geografica, attribuendole dei tratti universali, cosa che, per quanto possa capire, mi sembra abbiano intuito in molti (mi è capitato di incontrare anche censori non stupidi), sottolineando con zelo la natura capitalistica di Donomaga. [...] Ma non mi metterò ad affermare che l'autore in quegli anni vedeva e capiva tutto come noi in questo momento. [...] Nemmeno gli Strugackij in quegli anni potevano supporre che in un futuro prossimo la loro città (che è anche quella di Varšavskij) avrebbe di nuovo ripreso il nome che aveva quando fu fondata. Eppure non posso non attribuire ai racconti di Varšavskij il significato che diamo loro oggi, un significato che forse l'autore non aveva in mente. E questo perché sono i racconti stessi a permettere di farlo, rimanendo contemporaneamente se stessi, cioè figli degli anni che li hanno visti nascere¹⁴.

Al di là di pregiudizi ideologici (per alcuni Donomaga è l'incarnazione delle contraddizioni del capitalismo, per altri, sorti per reazione, quella delle storture del socialismo reale), a mio parere è fondamentale sottolineare che Donomaga è al tempo stesso nessun luogo e tutti i luoghi, è semplicemente un esperimento letterario attraverso il quale lo scrittore porta all'attenzione del lettore la problematica che lo turba: la pericolosissima commistione fra scienza e potere, in una situazione in cui la scienza è pressoché onnipotente e il potere è detenuto da un'élite. Questo è un problema centrale di tutta la fantascienza sovietica degli anni Sessanta. Ed è un problema morale, che riguarda l'etica del singolo individuo, prima che dello scienziato, che solitamente è il protagonista di moltissimi dei racconti di Il'ja Iosifovič. "Volevo mostrare nei singoli racconti l'inevitabilità del conflitto fra l'uomo e la scienza, messa al servizio di una società del genere"¹⁵, dice lo scrittore riferendosi al ciclo di racconti *Solnce zachodit v Donomage*. Quando la scienza perde di vista l'uomo, le conseguenze possono essere drammatiche: l'avvento di una casta di scienziati immortali, che vengono fatti vivere "in eterno" per garantire a Donomaga un progresso tecnologico ormai

senza senso¹⁶, la creazione di cyborg privi di umanità¹⁷, delle vere e proprie macchine senza alcun sentimento umano, macchine i cui ricordi vengono cancellati per liberare cellule di memoria da utilizzare per formule e teoremi¹⁸. I racconti di Varšavskij riflettono senza ombra di dubbio i dibattiti ideologici che sorsero, nella prima metà degli anni Sessanta, intorno all'eventualità di una cibernetizzazione della società¹⁹, ma non per questo perdono oggi di attualità, perché, come sottolineato da Vsevolod Revič, "i racconti "cibernetici" di I. Varšavskij non si trasformano in una discussione su questioni particolari, ma conducono il lettore a considerazioni filosofiche molto importanti ed interessanti per tutti"²⁰

Questo racconto ha un carattere programmatico, non a caso porta lo stesso titolo dell'ultimo libro dello scrittore²¹. Il soggetto, come nella maggioranza dei racconti di I. Varšavskij, è sempre il medesimo, il primato dell'uomo, la natura dell'uomo, i suoi veri valori e la bellezza umana. La castrazione spirituale del vecchio scienziato Clarence appare ancora più terribile, perché fatta con il suo consenso. L'operazione viene effettuata per ripulire un cervello di grande valore, per permettergli di continuare un'attività scientifica produttiva, liberandolo dalla "zavorra" sentimentale, accumulata nel corso di una lunga vita, ricordi d'infanzia, emozioni provate durante un incontro con la propria fidanzata, sofferenze dovute alla morte del loro figlio cosmonauta, eliminare, eliminare, eliminare, zac, zac, zac! Che cosa è rimasto di umano dopo un'"inversione" del genere? Di umano, niente. Davanti a noi si viene a trovare quello stesso robot delle cui pretese I. Varšavskij si fa beffe in altri suoi racconti²². Ma se le candidature di spilungoni di alluminio sintetico al trono umano possono suscitare il riso, il processo di degradazione degli uomini al livello di robot può infondere paura e terrore²³.

Ed è a questo punto che entra in gioco la letteratura, la figura dello scrittore, la cui funzione, secondo una massima lanciata da Ray Bradbury e valida per tutti gli scrittori di fantascienza, non è quella di prevedere, bensì di prevenire, di descrivere situazioni possibili: "come risolvere problemi scientifici è affare degli scienziati. Lo scrittore deve interessarsi di quello che può venir fuori da tutto ciò. Ogni racconto di questo libro è la descrizione

¹⁶ Idem, *Non ci sono sintomi preoccupanti*, eSamizdat, 2004 (II), 2, p. 180.

¹⁷ "L'uomo e la macchina costituiscono un'unica cosa", Ivi, p. 183.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ "Io non credo che un giorno l'umanità si trovi ad affrontare problemi che non sia in grado di risolvere. Tuttavia mi sembra che il desiderio smisurato di cibernetizzare tutto possa generare delle situazioni assurde", I. Varšavskij, "Predislovie", Idem, *Molekuljarnoe kafè*, Leningrad 1964, p. 5.

²⁰ V. Revič, "Sekrety žanra", *Fantastika*, Moskva 1965, I, p. 278. Al centro dell'attenzione dello scrittore c'è sempre l'uomo, e ciò è particolarmente evidente proprio in *Non ci sono sintomi preoccupanti*.

²¹ L'ultimo libro edito quando l'autore era ancora in vita. Si riferisce a *Trevožnych simptomov net*, edito da Molodaja Gvardija, a Mosca, nel 1972.

²² Ad esempio, il robot Robi dell'omonimo racconto del 1962, I. Varšavskij, "Robi", *Nauka i žizn'*, 1962, 4, pp. 102-107.

²³ V. Revič, "Vse napisannoe Il'ej Varšavskim", *Fantastika 1975-76*, Moskva 1976, p. 363.

¹⁴ V. Revič, "Ešče o petle gisterezisa", I. Varšavskij, *Kontaktov ne budet*, Moskva 1992 [articolo reperibile alla pagina web <http://oldsf.narod.ru/VARSHAV/rev03.htm>].

¹⁵ I. Varšavskij, "Predislovie", Idem, *Trevožnych simptomov net*, Moskva 1972, p. 5.

di una delle possibili varianti”²⁴. La fantascienza, al di là di etichette e stereotipi, è quindi una letteratura del possibile, che mostra all’uomo le conseguenze, e gli eventuali pericoli, del progresso scientifico-tecnologico:

alcuni scrittori di fantascienza vengono così rapiti da sogni di risoluzione di questo o quel problema scientifico-tecnologico che quasi si scordano dell’uomo. Inoltre tutta la letteratura (e la fantascienza non costituisce in questo caso un’eccezione) è prima di tutto *čelovekovedenie* [scienza dello studio dell’uomo]. Riflettendo sul futuro, Il’ja Varšavskij concentra la sua attenzione non tanto sulle velocità delle astronavi o sui principi di costruzione dei robot, quanto sugli uomini, sui loro principi morali, sul loro mondo spirituale. Nella vita dell’uomo ci sono dei problemi che non smetteranno mai di turbare uomini sensibili e pensanti, non diventeranno mai patrimonio del passato. Ma in nuove condizioni i nostri discendenti probabilmente risolveranno questi problemi non come, o non proprio come, li risolviamo noi²⁵.

Nella maggior parte dei suoi racconti, Varšavskij mette in guardia il lettore dalle possibili conseguenze del progresso scientifico-tecnologico ricorrendo a una vena umoristica che non ha uguali nella storia della fantascienza sovietica. La sua scrittura è assolutamente inimitabile, e la nota ironica e grottesca è una sua caratteristica, un’ulteriore sottolineatura dei possibili pericoli legati a uno sviluppo scientifico avulso da regole morali: “penso che in questi casi il grottesco sia assolutamente adeguato, anche se si troveranno sempre delle persone che considerano questo metodo di discussione non abbastanza corretto”²⁶. La sua vena umoristica a tratti è assolutamente irresistibile, attraversando tutte le possibili tonalità, dalla leggera ironia al sarcasmo più velenoso: “I. Varšavskij è prima di tutto un umorista. La schiacciante maggioranza dei suoi racconti si regge su un ripensamento, sottoforma di parodia, di temi e trame tradizionali della moderna fantascienza. In Varšavskij l’umorismo ha un diapason molto largo, dal sorriso bonario fino all’ironia velenosa e al sarcasmo più feroce”²⁷. Nei racconti di Varšavskij ironia e sarcasmo, leggerezza e impegno si fondono in maniera armonica, contribuendo a creare uno stile inimitabile, come giustamente osservato da E. Brandis e V. Dmitrevskij:

Nonostante la sua giovinezza letteraria, I. Varšavskij è uno scrittore che possiede un’individualità artistica chiaramente sviluppata. Questa si rivela prima di tutto nello stile aforistico e nelle note ironiche. Ogni racconto è una costruzione logica originale, che dimostra oppure confuta una qualche ipotesi scientifica. I. Varšavskij è molto parco nella scelta dei mezzi espressivi, laconico, rifugge gli abbellimenti stilistici. Prendendo come base del racconto una tesi scientifica, la porta fino alla sua conclusione logica, descrivendo conseguenze che possono apparire addirittura assurde. [...] In tutti i racconti

di I. Varšavskij l’effetto viene raggiunto per mezzo di una conclusione inaspettata o di una frase finale che suona come una sentenza, frase sulla quale, in sostanza, si regge tutta l’idea del racconto. I personaggi di solito sono convenzionali e schematici, ma questa è una conseguenza della particolarità della sua cifra stilistica, e non certo della sua incapacità artistica. Per lui è più importante smascherare le idee piuttosto che i personaggi. Perciò i personaggi dei suoi racconti, che spesso non hanno nemmeno un nome, rivestono una funzione prettamente accessoria²⁸.

Queste osservazioni trovano una pronta conferma proprio nel racconto qui presentato. La frase finale suona veramente come una sentenza, quel “non ci sono sintomi preoccupanti”, pronunciato dallo scienziato Leroy, getta un’ombra di assoluta disperazione sul destino dell’uomo. Il’ja Varšavskij può essere considerato un antesignano del movimento cyberpunk, avendo concentrato la sua attenzione sul rapporto fra uomo e macchina, e sui possibili pericoli derivanti da questa compenetrazione in una società non libera, asservita alle logiche di potere, al potere di un’élite. Tematiche, queste, che rappresentano una parte essenziale della poetica del cyberpunk. Ma il cyberpunk di Varšavskij è comunque molto diverso da quello dei suoi colleghi degli anni Ottanta e Novanta: la sua attenzione è sempre, esclusivamente, nei confronti dell’uomo, del singolo individuo, che non è mai un eroe ribelle, ma semplicemente una vittima di errori, propri e altrui. Quello di Varšavskij è un cyberpunk impensabile al di fuori della cornice che lo ha generato, al di fuori del fenomeno dello *šestidesjatičestvo*, quella stagione irripetibile di straordinaria fioritura di talenti artistici, un cyberpunk “dal volto umano” che resta uno dei picchi assoluti della fantascienza sovietica, per ampiezza di temi, per originalità artistica, per ironia, per capacità di cogliere il dilemma morale alla base delle scelte della vita.

Dopo la morte di Il’ja Iosifovič ho preso la guida del seminario di giovani scrittori di fantascienza che lui reggeva dall’inizio degli anni Settanta. Sono passati quindici anni. Sono quindici anni che leggo i manoscritti di questi giovani scrittori, ne ho letti a centinaia. In questi anni sono comparse decine di nuovi nomi, a volte di grande talento. Come tutti i giovani scrittori, iniziano dall’imitazione. Imitano Aleksej Tolstoj, Stanisław Lem, Ivan Efremov, spesso con esito felice. Molto raramente qualcuno di loro tenta di imitare Il’ja Iosifovič, e non riescono a ottenere nulla! Evidentemente è una cosa impossibile. Evidentemente, per scrivere come Varšavskij, bisogna essere Varšavskij, e questo è oltre il limite del possibile. E a noi, a quelli che sono sopravvissuti della generazione degli anni ’60, non rimane che consolarci con il pensiero che siamo stati testimoni di un evento irripetibile della Natura, il cui nome era Il’ja Iosifovič Varšavskij²⁹.

Non credo ci sia nulla da aggiungere.

²⁴ I. Varšavskij, “Predislovie”, op. cit., p. 5.

²⁵ A. Smoljan, “Tri putešestvija”, I. Varšavskij, *Solnce zachodit v Donomage*, Moskva 1966, p. 271.

²⁶ I. Varšavskij, “Predislovie”, op. cit., p. 6.

²⁷ E. Brandis, V. Dmitrevskij, “Predislovie”, op. cit., p. 5.

²⁸ E. Brandis, V. Dmitrevskij, “Vek nynešnjij i vek grjaduščij”, *Novaja signal’naja. Sbornik naučno-fantastičeskich rasskazov*, Moskva 1963, p. 262.

²⁹ B. Strugackij, “Neskol’ko slov”, op. cit., p. 7.

“Non mi piacciono i suoi reni”, disse Craps.

Lerois gettò uno sguardo allo schermo.

“Normali. C'è di peggio. E comunque sono rigenerati. Che cosa ci hanno fatto l'ultima volta?”.

“Adesso controllo”, Craps compose un codice sul disco dell'apparecchio.

Lerois si lasciò andare sullo schienale della sedia e borbottò qualcosa fra i denti.

“Che cosa ha detto?”, chiese Craps.

“Le sei. È ora di eliminare l'effetto dell'anestesia”.

“E che ne facciamo dei reni?”.

“Ha ricevuto l'informazione?”.

“Ricevuta. Eccola. Recupero completo delle funzioni renali”.

“Me la dia”.

Craps conosceva la maniera del capo di non affrettarsi nella risposta e aspettava pazientemente.

Lerois mise da parte il nastro e fece una smorfia di insoddisfazione:

“Ci tocca rigenerarli. E in contemporanea cerchi di organizzare un programma di correzione genetica”.

“Lei pensa che...”.

“Certamente. Altrimenti dopo cinquant'anni non sarebbero arrivati in queste condizioni”.

Craps si sedette davanti al perforatore. Lerois rimaneva in silenzio, ticchettando con la matita sul tavolo.

“La temperatura nella vasca è salita di tre decimi di grado”, disse l'infermiera.

“Raffreddamento rapido fino...”, Lerois si fermò. “Aspetti un attimo... Beh, che mi dice del programma, Craps?”.

“La variante di controllo è nella macchina. Affinità novantatre percento”.

“Va bene, rischiamo. Raffreddamento rapido per venti minuti. Mi ha capito? Venti minuti di raffreddamento rapido. Gradiente, mezzo grado al minuto”.

“Capito”, rispose l'infermiera.

“Non mi piace avere a che fare con i fattori ereditari”, disse Lerois. “Non sai mai di preciso come va a finire”.

Craps si girò verso il capo:

“Secondo me, tutto questo è abominevole. Soprattutto l'inversione della memoria. Io non avrei mai dato il mio assenso”.

“Nessuno gliel'ha chiesto”.

“E meno male! Avete creato una casta di immortali, e vi prostrate davanti a loro, mettendovi a quattro zampe”.

Lerois chiuse stancamente gli occhi.

“Lei per me è un enigma, Craps. A tratti ho paura di lei”.

“E che c'è in me di così terribile?”.

“La grettezza”.

“La ringrazio...”.

“Meno sei”, disse l'infermiera.

“È sufficiente. Attivate la rigenerazione”.

Lampi viola divamparono sul soffitto della sala operatoria.

“Iniziate il processo di inversione sulla matrice della variante di controllo del programma”.

“Bene”, rispose Craps.

“Predisposizione genetica”, borbottò Lerois. “Non mi piace avere a che fare con cose del genere”.

“Neanche a me”, disse Craps. “Proprio non mi va giù una cosa del genere. A chi giova?”.

“Mi dica, Craps, lei conosce il concetto di 'lotta per la sopravvivenza?'”.

“Certo. L'ho imparato a scuola”.

“Non intendevo questo”, lo interruppe Lerois. “Io sto parlando di lotta per la sopravvivenza dell'intera specie biologica chiamata Homo Sapiens”.

“E per questo c'è bisogno di restaurare mostri vecchi di cent'anni?”.

“Fino a che punto lei è ottuso, Craps! Quanti anni ha?”.

“Trenta”.

“E quanti anni è che lavora come fisiologo?”.

“Cinque”.

“E prima?”.

Craps scrollò le spalle.

“Lo sa meglio di me”.

“Ha studiato?”.

“Ho studiato”.

“E quindi, venticinque anni buttati al vento. Eppure, per capire qualcosa, lei dovrebbe diventare anche matematico, cibernetico, biochimico, biofisico, per farla bre-

ve, dovrebbe frequentare altri quattro corsi universitari. Provi a calcolare quanti anni avrò allora. E di quanto tempo avrò bisogno per ottenere quella che per semplificazione viene chiamata “esperienza”, e che in realtà è la capacità, verificata nel corso dell’esistenza, di pensare in modo veramente scientifico?”.

Il viso di Craps si ricoprì di macchie rosse.

“Così lei ritiene. . .”.

“Io non ritengo un bel niente. Come aiutante lei mi va benissimo, ma un aiutante, di per sé, non conta niente. La scienza ha bisogno di capi, gli esecutori si trovano sempre. La situazione si fa più complessa. Più si va avanti, più ci sono problemi, problemi piuttosto seri, la cui soluzione non può essere differita, problemi dai quali, forse, dipende la sopravvivenza stessa del genere umano. E la vita non aspetta. Ti bombarda in continuazione: lavora, lavora, ogni anno lavora sempre di più, in modo sempre più intenso, in modo sempre più produttivo, altrimenti c’è la stagnazione, altrimenti c’è la decadenza, e la decadenza equivale alla morte”.

“Ha paura di perdere la competizione?”, chiese Craps.

Un sorriso beffardo sfiorò appena le labbra di Lerois:

“Davvero lei pensa, Craps, che mi interessi quale dei sistemi sociali trionferà su questo mondo? Conosco il mio prezzo. E lo dovrà pagare chiunque vorrà che io lavori per lui”.

“Uno scienziato-lanzicheneco?”.

“E perché no? E, come ogni onesto mercenario, sono fedele alle bandiere per cui combatto”.

“E allora parli del destino di Donomaga, e non dell’intera umanità. Eppure lei dovrebbe sapere che fuori i confini di Donomaga il suo metodo non troverebbe nessun tipo di appoggio. E riconosca anche che. . .”.

“Ne ho abbastanza, Craps! Non ho voglia di sentire logore sentenze. Piuttosto, mi dica perché, quando ripristiniamo il funzionamento del cuore, rigeneriamo il fegato, ringiovaniamo l’organismo, tutti sono estasiati: è una cosa estremamente umana, è la più grande vittoria della ragione sulle forze della natura! Ma basta che ci spingiamo un attimo più in profondità che subito i tipi come lei si mettono a strillare: ah! Hanno invertito la memoria di uno scienziato, ah! Operazioni sacrileghe, ah!. . . Non si dimentichi che i nostri esperimenti costano un mucchio di soldi. Noi dobbiamo far usci-

re da qui degli scienziati che siano veramente in grado di lavorare, e non dei vecchi rimbambiti che sono stati ringiovaniti”.

“Va bene”, disse Craps, “forse lei ha ragione. Il diavolo non è poi così brutto. . .”.

“Soprattutto quando gli si può dare il cervello di un angelo”, ridacchiò Lerois.

Risuonò il trillo del timer.

“Venti minuti”, disse l’infermiera, impassibile.

Craps si avvicinò all’apparecchio:

“Sulla matrice del programma di controllo ci sono solo degli zero”.

“Ottimo! Spegnete i generatori. Crescita della temperatura - un grado al minuto. È ora di togliere l’anestesia”.

2

Dalle viscere del non essere rinacque il mondo tenero ed enorme. Era presente in tutto: nel liquido rigenerante che rinfrescava piacevolmente il corpo, nel canto silenzioso dei trasformatori, nell’intenso pulsare del sangue, nell’odore dell’ozono, nella luce opaca delle lampade. Il mondo circostante irrompe prepotentemente nel corpo che si sta risvegliando, un mondo grandioso, abituale eppure eternamente nuovo.

Clarence alzò la testa. Due figure scure, che indossavano dei camici antisettici lunghi fino ai talloni, stavano in piedi, chinati sopra la vasca.

“Beh, come va, Clarence?”, chiese Lerois.

Clarence si sgranchì leggermente.

“Meravigliosamente! Come fossi rinato”.

“È proprio così”, borbottò Craps.

Lerois sorrise:

“Impaziente di fare quattro salti?”.

“Il diavolo sa che impeto di forze! Potrei rivoltare una montagna”.

“Lo potrà fare dopo”, il viso di Lerois divenne serio. “Ma adesso vada sotto la doccia e si prepari all’inversione”.

. . . Chi ha detto che una persona sana non percepisce il proprio corpo? Che fesseria! Non c’è piacere più grande che sentire il battito del proprio cuore, il movimento del diaframma, il leggero tocco dell’aria sulla trachea ad ogni respiro. Riflettere con ogni cellula di una pelle giovane ed elastica le scosse dell’acqua che sgorga dall’ani-

ma e sbuffare leggermente, come un motore che procede a folle, un motore che ha un'enorme riserva inutilizzata di potenza. Caspita, che grande sensazione! E comunque in cinquant'anni la tecnologia ha compiuto un salto incredibile. È impossibile paragonare la scorsa rigenerazione con questa! Allora non era niente di più di una toppa, mentre adesso... Oh, come è bello! Quello che hanno fatto con Elsa è semplicemente un miracolo. Peccato che si sia rifiutata di sottoporsi all'inversione. Le donne vivono sempre del passato, conservano i ricordi, come i souvenir. Perché portarsi appresso questa inutile zavorra? Tutta la vita nel futuro. Una casta di immortali, un'idea mica male! Chissà come sarà dopo l'inversione. Sinceramente, negli ultimi tempi il cervello già stava lavorando così e così, nemmeno un articolo quest'anno. Cento anni non sono uno scherzo. Non fa niente, adesso si convinceranno di quello che è ancora capace di fare il vecchio Clarence. Una splendida idea, presentarsi da Elsa nel giorno del settantesimo anniversario delle nozze, e presentarsi rinnovato, non solo fisicamente, ma anche spiritualmente...

“Basta, Clarence. Lerois la sta aspettando nella sala dell'inversione, si vesta!”, Craps porse a Clarence un grosso camice felpato.

3

Avanti-indietro, avanti-indietro pulsa l'elettricità nel circuito oscillatorio, Il ritmo è stabilito, il ritmo è stabilito, il ritmo è stabilito...

Un flusso di elettroni si stacca dalla superficie del filo arroventato e si getta nel vuoto, disperso da un campo elettrico. Stop! La strumentazione registra un potenziale negativo. Un lasso di tempo inconcepibilmente breve, e l'impaziente sciame si getta di nuovo verso l'anodo. Il ritmo è stabilito, genera nel cristallo al quarzo delle vibrazioni sonore che non sono udibili dall'orecchio umano, decine di volte più flebili del ronzio di una zanzara.

Le mute onde ultrasonore corrono lungo il filo argentato e la zecca metallica penetra nella pelle, passa attraverso la scatola cranica. E procede, procede, verso il sancta sanctorum, verso il più grande miracolo della natura, il cervello umano.

Eccola, la misteriosa massa grigia, lo specchio del mondo, il ricettacolo di dolore e gioia, speranze e de-

lusioni, voli pindarici e cadute rovinose, visioni geniali e clamorosi errori.

L'uomo che siede sulla poltrona guarda verso la finestra. I vetri a specchio riflettono lo schermo con l'immagine gigante del suo cervello. Vede le scie luminose dei microscopici elettrodi e le mani di Lerois sul quadro di comando. Le mani tranquille e sicure di uno scienziato. Avanti, avanti, ordinano queste mani, ancora cinque millimetri. Attenzione! Qui c'è un vaso sanguigno, è meglio evitarlo!

A Clarence si è intorpidita una gamba. Compie un movimento per cambiare posizione.

“Stia fermo, Clarence!”, la voce di Lerois è attutita. “Cerchi di non muoversi ancora per qualche minuto. Spero che lei non senta alcuna sensazione spiacevole...”.

“No”, ma quali sensazioni, quando sa perfettamente che è completamente priva di sensibilità questa massa grigia, l'analizzatore di tutte le forme di dolore.

“Adesso iniziamo”, dice Lerois. “L'ultimo elettrodo”.

Adesso inizia la fase più importante. Duecento elettrodi vengono collegati all'apparecchio centrale. D'ora in avanti l'uomo e la macchina costituiscono un'unica cosa.

“Tensione!”, ordina Lerois. “Clarence, si metta comodo”.

Inversione della memoria. Per fare questo la macchina deve rovistare tutti gli angoli più nascosti del cervello umano, sbobinare a getto continuo il flusso di ricordi, fornire un senso all'inconscio e decidere cosa eliminare per sempre e cosa lasciare. Depurare i depositi dalle vecchie cianfrusaglie.

Si accende una lampadina verde sul quadro di comando. La corrente elettrica viene fornita alla corteccia cerebrale.

... Un bambino piccolo è sconcertato davanti a un vasetto rotto di marmellata. Un denso liquido marrone si sparge lungo il tappeto...

Stop! Adesso il complesso di sensazioni verrà ripartito in componenti e confrontato con il programma. Che cosa ne risulta? Paura, smarrimento, un bambino comprende per la prima volta nella sua vita che tutto il mondo che lo circonda è destinato a perire. Eliminare. Lo schiocco del relè è appena percettibile. Al cervello viene fornito un impulso elettrico e l'eccitazione ner-

vosa cessa di circolare in quella sezione. Viene aumentata la capacità della memoria, necessaria per cose più importanti.

Una frotta di ragazzini corre per la strada. Bisbigliano qualcosa fra di loro. Al centro, uno spilungone con una chioma rossa incolta e con le orecchie a sventola. Come è difficile fare finta di non avere per niente paura di questa marmaglia! Le gambe sembrano essere fatte di ovatta, nausea che arriva fino alla gola. Bisognerebbe scappare. Sono sempre più vicini. Un sinistro silenzio e un muso con le orecchie a sventola che digrigna i denti. Sono a un passo. Un colpo sul volto. . .

Eliminare! Zac, zac, zac.

La riva di un fiume, i galleggianti danzano sull'acqua. Un'ombra scura. I piedi calzano delle scarpe logore. Le canne da pesca, lanciate, galleggiano seguendo la corrente. Nebbia rossa davanti agli occhi. Un pugno sull'odiato muso, un secondo, un terzo. Il nemico sconfitto, piagnucolante, il sangue che si diffonde sul viso. . .

Pochi millisecondi per l'analisi. Lasciare: convinzione nelle proprie forze e felicità nella vittoria servono a uno scienziato non meno di quanto servano a un pugile su un ring.

. . . Il riflesso di una luce sulle sommità degli abeti. Volti infervorati dal vino e dalla giovinezza. Un fascio di scintille si alza dal fuoco, quando vi vengono gettati dei ramoscelli. Il crepitio del fuoco e una canzone: "La stella dell'amore nella volta celeste". Il volto di Elsa. "Andiamo, Clarence. Ho voglia di silenzio". Il fruscio delle foglie secche sotto i piedi. Un abito bianco sullo sfondo di un tronco. "Quando si deciderà a baciarmi, Clarence?". L'odore amaro del muschio all'aurora. Colazione in un piccolo ristorante di campagna. Latte caldo con biscotti fragranti. "Adesso sarà così per sempre, vero, caro?"

Si accendono e si spengono delle lampadine sul quadro di comando. L'amore per una donna è una cosa positiva. Eccita l'immaginazione. Il resto, eliminare. Tutte queste fesserie occupano troppi legami nervosi. Zac, zac. Tutto viene ristretto alle dimensioni di una fotografia in un album di famiglia: *un abito bianco sullo sfondo di un tronco. "Quando si deciderà a baciarmi, Clarence?"*.

Un raggio invisibile corre per le cellule del commutatore elettronico, aspira tutti i recessi dell'anima umana. Che cosa c'è ancora? Fornire elettricità alla trentadue-

sima coppia di elettrodi. Lasciare, eliminare, lasciare, eliminare, eliminare, eliminare, zac, zac, zac.

. . . La prima lezione. Il vestito nero, scrupolosamente stirato da Elsa. L'ansia celata negli occhi azzurri. "In bocca al lupo, caro". L'anfiteatro dell'auditorio. I volti attenti e beffardi degli studenti. All'inizio la voce rauca, leggermente rotta. Introduzione alla teoria delle funzioni delle variabili complesse. La bocca aperta di un ragazzo in prima fila. Il rumore che gradualmente si spegne. Il ticchettio del gesso sulla lavagna. La felicità nel capire che la lezione procede bene. Gli applausi, le congratulazioni dei colleghi. Quanto tempo è passato! Settant'anni fa. Il venti settembre. . .

Zac, zac. Sono stati lasciati solo la data e un breve prospetto della lezione.

Avanti, avanti.

"... Guarda: è nostro figlio. Vero che ti assomiglia?". Un bouquet di rose al capezzale del letto. Aveva comprato quei fiori in un negozio sul ponte. La fioraia bionda li aveva scelti per lui. "Le donne amano i bei fiori, sono sicura che le piaceranno".

Zac, zac. Abbasso gli inutili ricordi che riempiono la memoria. Il cervello di un matematico deve essere libero da queste fesserie sentimentali.

. . . Il grido acuto, animale di Elsa. I telegrammi di condoglianze, le telefonate, la folla di reporter sulle scale. "Tutto il mondo è orgoglioso di vostro figlio". Sulle prime pagine dei giornali, la foto incorniciata da un bordo nero di un ragazzo con una tuta spaziale troppo larga presso la scala di un razzo. Una folla silenziosa in chiesa. La scarna figura del sacerdote. "Eterna memoria ai conquistatori del cosmo". . .

Si accendono e si spengono le lampadine sul quadro di comando. Sfrecciano le cariche elettriche nelle linee di arresto della memoria, i blocchi di catene logiche sono carichi fino al limite. Ancora una volta il risultato ottenuto viene confrontato con il programma, e di nuovo l'analisi logica.

"Beh, cosa è successo?", lo sguardo di Lerois è rivolto al quadro di comando. Pare che la macchina non possa compiere una scelta.

"Finalmente, grazie a Dio!", Lerois tira un sospiro di sollievo sentendo il solito scatto del relè. "Domani, Craps, controlli sul nastro magnetico che cosa sia successo al programma in quel punto".

Zac, zac, zac. *“Eterna memoria ai conquistatori del cosmo”.* Zac. Ancora un'altra cellula di memoria libera.

Milioni di analisi al minuto. Avvenimenti e date, volti dei conoscenti, libri letti, frammenti di film, gusti e abitudini, costanti fisiche, tensori, operatori, formule, formule, formule.

Tutto questo deve essere messo in ordine, classificato, il superfluo deve essere eliminato.

Zac, zac. Il cervello di un matematico deve possedere un'enorme memoria professionale. Bisogna garantire la capacità necessaria almeno per cinquant'anni. Chi può sapere cosa ci aspetta? Abbasso tutta la zavorra! Zac, zac.

Danzano le curve sugli schermi degli oscillografi. Leroy non è completamente soddisfatto. Sembra che si debba interrompere il lavoro, il cervello è estenuato.

“Basta!”, ordina a Craps. “Chiami gli infermieri, che lo riportino in corsia”.

Craps suona un campanello. Mentre gli infermieri si occupano del corpo privo di sensi, spegne il macchinario.

“È tutto?”.

“È tutto”, risponde Leroy. “Sono stanco, come il signore iddio al sesto giorno della creazione. Ho bisogno di divertirmi un po'. Forza, Craps, facciamo un salto in un qualche cabaret. Anche a lei non farà certo male una piccola scossa dopo un lavoro del genere”.

4

Uno, due, tre. Sinistra, sinistra. Uno, due, tre. Camminare, che cosa stupenda! Inspirare, pausa, espirare, pausa.

Toc, toc, toc, atrio sinistro, ventricolo destro, atrio destro, ventricolo sinistro. Uno, due, tre. Sinistra, sinistra.

Clarence cammina per strada con passo leggero e disteso. Inspirare, pausa, espirare, pausa. Che varietà di odori, gradazioni, forme. Il cervello rinnovato assimila avidamente il mondo circostante. Sangue caldo pulsa nelle arterie, si disperde nel labirinto dei vasi e torna di nuovo al punto d'inizio.

Toc, toc, toc. Circolazione polmonare, circolazione sistemica, atrio destro, ventricolo sinistro, atrio sinistro, ventricolo destro, toc, toc, toc. Inspirare, pausa, espirare, pausa.

Stop! Clarence è sbalordito. Sullo sfondo verde del fogliame ci sono petali purpurei, fonte di un aroma straordinario. Clarence si mette in ginocchio e, come un animale, inizia ad annusare il cespuglio.

Negli occhi della ragazza che gli sta venendo incontro ci sono scherno e involontaria ammirazione. È molto bello, quest'uomo che sta in ginocchio di fronte a quei fiori.

“Ha perduto qualcosa?”, chiede lei, sorridendo.

“No, voglio solo ricordarmi di un odore. Lei non sa che nome hanno queste...”, Maledizione! Ha dimenticato il nome. “Queste... piante?”.

“Fiori”, lo corregge lei. “Delle normali rose rosse. Davvero non le è mai capitato di vederle?”.

“No, non mi è mai capitato. Grazie. D'ora in poi me lo ricorderò: rose rosse”.

Lui si alza in piedi e, dopo aver toccato leggermente con le dita i petali, continua per la sua strada.

Uno, due, tre. Sinistra, sinistra.

La ragazza, stupita, lo guarda allontanarsi. Un tipo strano, che peccato. Forse lui avrebbe potuto essere un po' più cortese nei suoi confronti.

“Rose, rose rosse”, ripete lui camminando...

Clarence spalanca la porta della sala. Oggi qui si tiene un seminario.

Levy, simile a un severo carlino, sta in piedi di fronte alla lavagna piena zeppa di equazioni. Si gira e saluta Clarence con la mano nella quale stringe il gesso. Tutti gli sguardi sono rivolti verso Clarence. Gli studenti sono ammassati alle porte. Naturalmente non sono venuti qui per Levy. L'eroe del giorno è Clarence, il rappresentante della casta degli immortali.

“La prego di scusare il mio ritardo”, dice, sedendosi al proprio posto.

“Prego, continui”.

Getta uno sguardo veloce alla lavagna. Uhm, uhm. Pare che il vecchio si sia lanciato nella dimostrazione del teorema di Langren. Interessante.

Levy passa alla seconda lavagna.

Clarence non si accorge degli occhi puntati verso di lui. Sta calcolando qualcosa a mente. Adesso è teso come un cavallo in un ippodromo prima di una corsa.

“Sì. Comunque, aspettare, non avere fretta, controllare ancora una volta. Così, perfetto!”.

“Basta!”.

Levy si volta in maniera imbarazzata:

“Ha detto qualcosa, Clarence?”

Sulle labbra di Clarence un sorriso accecante, spietato.

“Ho detto basta. Nel secondo membro c'è un'incognita inespressa. Risolvendola come derivata parziale la sua equazione diventa un'identità”.

Si avvicina alla lavagna, cancella con noncuranza tutto quello scritto da Levy, scrive con accuratezza alcune righe e sottolinea in modo evidente il risultato.

Il volto di Levy diventa simile a una mela cotta che è stata lasciata troppo in forno. Per qualche minuto guarda la lavagna.

“Grazie, Clarence. . . Penserò a quello che si può fare in questo caso”.

Adesso Clarence sta per portare il suo colpo decisivo. Un silenzio ansioso regna nella sala.

“La cosa migliore che lei può fare è quella di non intraprendere un lavoro che non è alla sua portata”.

Knock-out.

. . . Cammina di nuovo per strada. Uno, due, tre; sinistra; sinistra; inspirare, pausa, espirare, pausa.

Il nemico sconfitto, piagnucolante, il sangue che si diffonde sul viso. Una mela cotta che è stata lasciata troppo in forno. Convinzione nelle proprie forze e felicità nella vittoria servono a uno scienziato non meno di quanto servano a un pugile su un ring.

Uno, due, tre; inspirare, pausa, espirare, pausa; uno, due, tre; sinistra, sinistra.

5

“Olaf!”

In piedi davanti alla porta c'è Elsa, splendente, splendida. Quanto è bella, una giovane Afrodite generata nel liquido di un bagno rigenerante.

Un abito bianco sullo sfondo di un tronco. “Quando si deciderà a baciarmi, Clarence?”.

“Salve, cara”, questo non è per niente il bacio che di solito si scambiano marito e moglie nel giorno delle nozze di platino.

“Beh, fatti vedere. Sei in splendida forma. Chissà che non mi tocchi assumere delle guardie del corpo per difenderti dalle studentesse. . .”.

“Che sciocchezze! Avendo una moglie del genere. . .”.

“Dai, lasciami, mi scombini la pettinatura”.

Lui va in giro per le stanze, rimette a posto i libri sulla libreria, osserva i soprammobili sul comodino di Elsa, guarda con curiosità i mobili, i muri. Tutto ciò è al tempo stesso così abituale e così strano. Come se una volta avesse visto tutto questo in un sogno.

“Una nuova passione?”, chiede mentre guarda la fotografia di un giovane in una tuta spaziale troppo grande che sta in piedi di fronte alla scaletta di un razzo.

Terrore negli occhi di Elsa.

“Olaf, che stai dicendo?”.

Clarence fa spallucce:

“Non sono di quelli che sono gelosi delle proprie mogli e dei loro conoscenti, ma converrai anche tu che appendere le fotografie dei propri cavalieri sopra il letto può sembrare una cosa strana. Ma perché mi stai guardando in questo modo?”.

“Perché. . . perché quello è Henry. . . nostro figlio. . . Dio! Davvero non ti ricordi niente?!”.

“Io mi ricordo tutto perfettamente, ma noi non abbiamo mai avuto figli. Se vuoi che comunque la fotografia faccia bella mostra di sé qui, avresti potuto inventarti qualcosa di più ingegnoso”.

“O mio Dio!”.

“Non ce n'è bisogno, tesoro”, Clarence si chinò verso la donna che piangeva. “Va bene, che rimanga pure al suo posto, se a te piace”.

“Vai via! Per grazia di Dio, vai via, Olaf! Lasciami da sola, te lo chiedo per favore, vai via!”.

“Bene. Vado nel mio studio. Quando ti sei calmata, vienimi a chiamare. . .”.

. . . Avvenimenti e date, volti dei conoscenti, libri letti, frammenti di film, costanti fisiche, tensori, operatori, formule, formule, formule. Un abito bianco sullo sfondo di un tronco. “Quando si deciderà a baciarmi, Clarence?”. Rose rosse, teorema di Langren, una mela cotta che è stata lasciata troppo in forno, la felicità della vittoria. . .

No, non capisce assolutamente cosa sia saltato in mente a Elsa. . .

Una tavola addobbata a festa. Accanto a una bottiglia di vino d'annata, una torta nuziale. Due colombe di crema reggono col becco il numero 75.

“Guarda cos'ho preparato. Anche questo vino ha settantacinque anni”.

Grazie a Dio, sembra che Elsa si sia calmata. Ma perché settantacinque?

“Molto grazioso, anche se non proprio corretto. Io non ho settantacinque anni, ma cento, e lo stesso vale per te, per quanto mi ricordi”.

Di nuovo quello sguardo strano, preoccupato. Lui taglia una grossa fetta di torta e versa il vino nei boccali.

“All’immortalità!”.

I due brindano.

“Vorrei”, dice Clarence mentre mastica la torta, “che tu quest’anno ti sottoponga all’inversione. Hai il cervello sovraccarico. Per questo ti inventi dei fatti inesistenti, confondi le date, sei eccessivamente nervosa. Vuoi che domani telefoni a Leroy? È un’operazione davvero da niente”.

“Olaf”, gli occhi di Elsa pregano, aspettano, ordinano, “oggi è il ventitré agosto, veramente non ricordi cosa è successo in questo stesso giorno di settantacinque anni fa?”.

... Avvenimenti e date, volti dei conoscenti, tensori, operatori, formule, formule, formule...

“Il ventitré agosto? Mi sembra che in questo giorno abbia dato il mio ultimo esame. Certo! L’esame di Elgart, tre domande, la prima...”.

“Smettila!!!”.

Elsa corre via dalla stanza, premendo un fazzoletto agli occhi.

“Già...”, Clarence si versa dell’altro vino. “Povera Elsa! Bisogna a tutti i costi portarla da Leroy domani stesso”.

Quando Clarence entrò in camera da letto, Elsa era già dentro il letto.

“Calmati, cara. Davvero non valeva la pena di piangere per una cosa del genere”, e abbracciò le spalle tremanti della moglie.

“Oh, Olaf! Che cosa ti hanno fatto?! Sei un estraneo, non sei più tu! Perché hai dato il tuo assenso?! Ti sei dimenticato proprio tutto!”.

“Sei semplicemente affaticata. Non dovevi rifiutarti di fare l’inversione. Hai il cervello sovraccarico, dopotutto cent’anni non sono mica uno scherzo”.

“Mi fai paura così...”.

“... Quando si deciderà a baciarmi, Clarence?”.

6

Il respiro sinistro della disgrazia avvelenava il profumo delle rose, mischiava le fila ordinate di equazioni. La disgrazia era entrata nel sonno, con passo leggero e impercettibile. Era da qualche parte, molto vicina.

Senza aprire gli occhi, Clarence posò una mano sulla spalla della moglie.

“Elsa!”.

Provò ad aprirle le palpebre impietrite, a scaldare con il suo respiro il viso senza vita della statua, a togliere via dalle dita irrigidite un piccolo flacone.

“Elsa!”.

Nessuno può riportare in vita una pietra.

Clarence tirò a sé la cornetta del telefono... .

“Avvelenamento da morfina”, disse il medico, indossando il cappotto. “La morte è sopravvenuta circa tre ore fa. Il certificato l’ho messo nella rubrica, lì ho anche lasciato scritto il numero dell’ufficio pompe funebri. Dalla polizia ci vado io. L’evidenza del suicidio non solleva dubbi. Penso che non la disturberanno”.

“Elsa!”, Clarence era in ginocchio davanti al letto, accarezzando con la mano la fronte, bianca e fredda. “Perdonami, Elsa! Dio, quanto sono stato cretino! Vendere l’anima! Per cosa? Per diventare una calcolatrice, per avere la possibilità di prendere in giro quell’imbecille di Levy!.. *Una mela cotta che è stata lasciata troppo in forno. La felicità della vittoria, teorema di Langren, tensori, operatori, formule, formule, formule... quell’imbecille...*”.

Clarence allungò un braccio e prese dal tavolino un foglietto bianco.

Alle dodici squillò il telefono.

Rimanendo in ginocchio, Clarence prese la cornetta. “Pronto?”.

“Salve Clarence! Sono Lerois. Come ha passato la notte?”.

“Come ho passato la notte?”, ripeté distrattamente Clarence, gettando lo sguardo sul certificato di morte, riempito di simboli matematici. “Ottimamente”.

“Stato d’animo?”.

“Magnifico!”, file precise di equazioni coprivano i fogli della rubrica, che era posata sul cuscino, accanto alla testa della defunta. “Mi telefoni fra due ore, adesso sono molto occupato. Forse sono riuscito a trovare la dimostrazione del teorema di Langren”.

“Buona fortuna!”.
Lerois ridacchiò e agganciò la cornetta.
“Allora?”, chiese Craps.

“Tutto a posto. L’operazione è riuscita perfettamente.
Non ci sono sintomi preoccupanti”.

[I. Varšavskij, “Trevožnych simptomov net”, *Zvezda*, 1964, 12, pp. 97-104. Traduzione dal russo di Stefano Bartoni]

www.esamizdat.it